

si il Borromeo ispirò il Manzoni

Tra i drammatici esempi di questo tempo soprattutto mi sono sembrati degni di pietà quelli che accaddero a bambini e neonati dell'età più innocente e più ingenua. Ignara di pericolo e di morte, tale età cadeva nel modo più penoso e veniva sterminata quasi da colpi reciproci. Sotto il tetto paterno, nel letto e al tavolo contraevano la peste, mentre servivano i genitori affetti da peste, o venivano essi stessi infettati dalla cura di quelli e ne erano contaminati. Anche il fratello servendo il fratello, o la sorella piccola servendo la sorella in questi mutui atti di dedizione perivano, contaminatisi reciprocamente, o si spegnevano dopo gli stessi genitori o prima della loro morte.

Si scorgevano schiere di fanciulli che si recavano al lazzaretto in gruppi e particolarmente miserevole spettacolo era il bambinetto più piccolo d'età che sosteneva uno più grandicello, che non stava in piedi per la violenza del morbo, o questo stesso che prestava aiuto al minore, intanto, pur lui stesso senza forze e incapace di reggersi. E io vidi un giorno andando per gli incroci della città in un gruppo infantile di tal genere una bambina di sette o otto anni che, vacillando qua e là per la violenza della malattia, era sostenuta e tenuta in piedi da un fratello minore. Attraverso miserie del genere andavano al lazzaretto insieme e alla morte.

E come questa città, questa patria supera per bellezza di forme tutte le altre città e terre d'Italia e vi era prima della strage a Milano una bellissima progenie di entrambi i sessi; così misto ora alla bellezza si vedeva il languore, che avrebbe potuto spezzare di pietà anche gli animi dei barbari. E tali schiere di gente che usciva erano ogni ora sotto gli occhi.

addirittura dentro alle camere e nelle case della città non una sola volta accadde che — essendo sul letto morti i genitori — la prole semplice e inconsapevole chiamasse papà e mamma, ritenendo che fossero assopiti e intanto avevano contratto anch'essi la peste e poco dopo morivano. Col corpo appestato una donna si

coricava riscaldando nello stesso letto il figlio neonato. Muore la madre e il figlio sopravvissuto per alcuni giorni succhiò le medesime mammelle e quegli alimenti non gli procurarono la morte, un caso come quello appunto che anche Plinio riferisce essere stato ritratto in un antico quadro. Spesso furono visti posti sulle spalle dei figli i genitori mentre venivano ricoverati nei recinti del lazzaretto con grandi pianti di chi li portava, e cadevano sotto il peso.

In una povera casa — morti tutti quelli che vi abitavano — un bambino di quattro anni sopravvissuto al padre e alla madre poté provvedere a sé stesso e scampò alimentandosi con qualunque cibo per alcuni giorni sotto il medesimo tetto. Né ciò deve sembrare incredibile a nessuno, essendo stato accertato con l'esperienza che la necessità è maestra anche di azioni grandi e inaudite. A un padre morente, oltre alle solite esortazioni alle preghiere, solitamente recitate secondo il rito della Chiesa, nell'estremo momento della vita fu accanto il figlio esortatore a ben morire e maestro, col compito e l'ufficio di sacerdoti.

Genitori portarono via i loro figli al lazzaretto e con le proprie mani li ponevano sui carri per non permettere che i becchini li toccassero. Una donna, tenendo tra le braccia un neonato contagiato dalla peste e baciandolo, essendo rimproverata dal medico proprio per questo, quasi cercasse di darsi spontaneamente la morte, rispose di essere spinta dall'amore materno e di non potersi privare di quella consolazione.

Essendo una bambina di nove anni morta sotto gli occhi della madre, questa non volle che essa fosse presa dai becchini, ma pose lei stessa sul carro il cadavere. Poi rivolta ai becchini disse: «Voi prenderete stasera pure me» e, ritornata nella camera e osservato dalla finestra il funerale della figlia, poco dopo spirò.

Entro le mura del lazzaretto inoltre, poiché alla moltitudine degli infanti non bastavano affatto le nutrici, venivano tenute in quei prati delle

capre per tale compito, e anche quegli animali diedero alcuni esempi di carità da ammirare. Infatti queste, udito un vagito o delle grida di neonati, accorrevano spontaneamente, si abbassavano e porgevano le poppe, e se per caso il neonato non poteva raggiungerle con la bocca, col fracasso e una certa inquietudine chiedevano aiuto. Inoltre una capretta, con uno straordinario senso di amore che non si potrebbe facilmente comprendere in una bestia, prese a proteggere un neonato e non voleva offrire le mammelle a nessun altro e, quando per metterla alla prova questo le fu sottratto e nascosto, riconosceva la voce e il vagito proprio di quel bambino e, trovatolo, dimostrava una gioia incontrollabile.

Invece, per quanto riguarda la forza dell'amore paterno e materno per quanto grande sia, esso è spento e distrutto dalla forza della peste e piuttosto raramente in tale tempo si scorgono delle lacrime. La causa deriva dal fatto che un amore diviso in più parti non si può attaccare fortemente a nessuna parte. La salute di un figlio è motivo di preoccupazione per un genitore, ma si cerca anche la propria salute e la si ama di più. Si temono i mali dei parenti, ma anche il timore del proprio pericolo tormenta ciascuno. Di fronte a queste prime manifestazioni della peste, sempre tutte le altre cause di paura sono considerate con minore preoccupazione e, a poco a poco, gli uomini si abituanano a tenere in scarso conto quei fatti che vedono accadere quotidianamente. Onde la fragilità dell'amore umano è provata di fronte a quella carità che è data per ispirazione divina alle anime. Infatti tanti preti e ottimi sacerdoti, pur di corrispondere a questo amore e carità, tennero in scarso conto la morte. Che così stessero le cose lo compresero i saggi e dicevano che per questa abitudine e per questa necessità quotidiana gli uomini quasi acquisivano l'animo di becchini e si spogliavano di misericordia e dolore, di amore e timore...

(dal volume "La peste a Milano" di Armando Torno, ed. Rusconi)